

UN TEMPO L'OTTO PER MILLE ERA UN CAVALLO BIANCO BARDATO D'ORO

Oggi ci sono i privilegi concordatari, che consentono al Vaticano di incassare milioni di euro: soldi dei cittadini italiani usati dalla chiesa curiale per mantenere e riprodurre i suoi apparati.

Nello scorso mese di novembre mi è arrivata una lettera dalla Conferenza Episcopale Italiana, sulla busta la scritta: «Sui sacerdoti puoi sempre contare. Ora sono loro a contare su di te». All'interno, un foglietto intitolato *Conferenza Episcopale Italiana - Servizio per la promozione del sostegno economico alla Chiesa* che recitava: «Le scriviamo in questo periodo che precede il Santo Natale per ricordarle la più familiare delle presenze, quella dei sacerdoti. (...) Vorremmo farle sapere che anche lei può sostenere tutti i 38.000 sacerdoti diocesani italiani che dedicano la vita al servizio del prossimo». Allarmata dal *tutti* ho continuato la lettura: dopo aver elencato i meriti di carità, accoglienza, conforto, il testo spronava ad aiutare *generosamente* i sacerdoti e spiegava che «l'offerta per il sostentamento economico del clero, deducibile dal reddito Irpef, è una forma di contributo recente, una via nuova alla condivisione fraterna, aperta dal 1989 in seguito al Concordato tra Stato italiano e Chiesa Cattolica, che ha eliminato il sostegno statale diretto e ha affidato i pastori alle comunità stesse». Sul depliant, contenente il C/C postale, altre frasi spronavano alla donazione: «Oggi i sacerdoti non ricevono più la "congrua" dello Stato. È giusto assicurare a ciascuno di loro i mezzi necessari per una vita dignitosa e per lo svolgimento della loro missione». E ancora: «Ogni sacerdote dovrebbe poter contare almeno su 883 euro per 12 mesi. Solo per alcuni questa cifra è coperta dalle offerte della propria comunità o da *eventuali stipendi da insegnante*. Per gli altri si deve ricorrere alle Offerte per il sostentamento. Ecco perché chiediamo il tuo aiuto». Più avanti l'invito diveniva allettante: «Con un'Offerta, gratis per te "Sovvenire" il periodico che ti informa sulla destinazione dei fondi raccolti e sull'attività della Chiesa Cattolica in Italia e nel mondo». Attratta da *sovvenire*, arcaico termine dal suono melodioso e, anche, dal fatto che avrei attinto a cifre esatte e aggiornate, l'ho ricercato nella rete. Dal sito on line, apprendo che «Il Servizio per la promozione del sostegno economico alla Chiesa Cattolica è stato istituito presso la Segreteria Generale della C.E.I. nel 1989 e ha la responsabilità operativa delle iniziative per la promozione del sostegno economico alla Chiesa alla luce della recente riforma concordataria, e quindi per "l'8xmille" e per le Offerte per il sostentamento dei sacerdoti». Resa accorta dalle promesse, spesso illusorie, della pubblicità e dai proclami di certa politica, ho letto i proponimenti e, poi, molto attentamente le cifre di denaro ricevuto e investito. Il paragrafo che tratta della ripartizione storica dei fondi mostra gli interventi dal 1990 a oggi «a vantaggio della Chiesa Cattolica e del Paese»: il trattamento dignitoso assicurato al clero italiano, le opere e provvidenze nel settore culturale/pastorale e nel campo caritativo, l'apporto per l'occupazione e lo sviluppo, la tutela del patrimonio storico culturale e artistico, la solidarietà ai Paesi del Terzo Mondo».

Il denaro su cui può contare la Chiesa pare abbondante. Le assegnazioni totali dai 200 milioni di euro del 1990, arrivate ai 755 milioni nel 1999, ammontano a 1.003 milioni nel 2008. La voce di spesa più consistente appare quella destinata ai sacerdoti: dai 145 milioni del 1990, ai 250 milioni del 1999, fino ai 373 milioni del 2008. Il Terzo Mondo ha contato su 15 milioni nel 1990, 65 milioni nel 1999 arrivando, nel 2008, a 85 milioni di euro. La carità ha impegnato 10 milioni di euro nel 1990, 68 milioni nel 1999, 90 milioni nel 2008. Le percentuali fornite dalla stessa C.E.I. indicano che la spesa per i sacerdoti occupa il 37% del totale, gli interventi nazionali, ovvero edilizia di culto, beni culturali, culto e pastorale, carità il 29%, le Diocesi italiane ovvero culto e pastorale e carità il 25%, il Terzo Mondo il 9%. Mi dispiace scoprire che le somme destinate alla carità sono pochine anche se sono quelle su cui puntano maggiormente le pubblicità; speravo mi venissero smentite le voci di quei laicisti "comunisti atei forcaioli" che straparano sempre e comunque contro tutto.

Scriva lo storico Pietro Colletta nella sua *Storia del Reame di Napoli, dal 1734 al 1825*, opera pubblicata postuma nel 1834, che Carlo di Borbone, duca di Parma e Piacenza, incoronato re di Napoli e di Sicilia nel 1734, dopo aver sconfitto i viceré austriaci, governatori per conto degli Asburgo nell'Italia meridionale, mandò a Roma un suo rappresentante affinché esponesse al pontefice le sue *pretensioni*, ovvero poter nominare i vescovi, ridurre il numero dei conventi e dei frati, imporre, come tutti i potenti re della cristianità, un nome nel conclave. Poiché il papa tergiversava, il legato del re aumentò le pretese e, sempre

Colletta, annota: «chiese l'adempimento del decreto di Onorio II a pro di Ruggiero, però che da Ruggiero discendeva Carlo, e da Onorio Clemente. Rammentò altre concessioni di antichi pontefici ad antichi re delle Sicilie». L'ambasciatore del re Carlo voleva ricordare al papa Clemente XII che i suoi predecessori avevano consacrato come vassallo della Chiesa il normanno Roberto d'Altavilla, detto il Guiscardo, dopo che questi, sconfitte le armate pontificie che tentavano di arginare la sua avanzata verso l'enclave di Montecassino e quella di Benevento, nel 1053, aveva imprigionato Leone IX. Il normanno vincitore, subito dopo, liberò il pontefice e fece atto di sottomissione. L'anno successivo lo scisma con la Chiesa di Costantinopoli, che mise in crisi il perdurare del dominio bizantino nell'Italia meridionale, l'indebolimento del dominio longobardo e la lotta contro l'Impero per stabilire se i vescovi dovessero essere investiti dal potere di principi oppure con elezione canonica, convinsero il papato della necessità di un compromesso con i Normanni. A Melfi, nel 1059, furono sottoscritti gli accordi: la Chiesa che, in base alla cosiddetta Donazione di Costantino, era proprietaria dell'intero Occidente stabilì un vero e proprio rapporto feudale: Niccolò II cedeva in feudo al normanno le terre dell'Italia peninsulare già longobarde e bizantine con il titolo di duca di Calabria e di Puglia e il Guiscardo si dichiarava vassallo della Chiesa pagando annualmente un tributo, giurando al papa fedeltà e aiuto contro chiunque lo minacciasse. Garantito dall'investitura Roberto ampliò le conquiste consolidando il Regno, suo fratello Ruggero I cacciò i Saraceni, infine Ruggiero II venne incoronato a Palermo, nel 1130, re di Sicilia, di Calabria e di Puglia.

Merita una digressione il *Constitutum Constantini* le cui origini sono avvolte nel mistero: storici e giuristi non sono convinti sull'esatta datazione ma certi che sia stato fabbricato da esperti pontefici. Il documento attesta che l'imperatore, al momento del trasporto della capitale dell'Impero da Roma a Costantinopoli, poiché «non è giusto che l'imperatore terreno regni là dove l'Imperatore celeste ha stabilito il principato dei sacerdoti e il capo della religione cristiana» concesse al papa Silvestro il palazzo del Laterano, sede del potere imperiale, la città di Roma, le province d'Italia, ovvero l'Esarcato e la Pentapoli e, addirittura, tutte le regioni occidentali; concedeva, inoltre, la corona, lo scettro e le vesti imperiali e conferiva il diritto di creare consoli e patrizi. Da qui il diritto di papa Leone III di incoronare in San Pietro, nella notte di Natale dell'800, Carlo Magno imperatore dei Romani, operazione che permise di mettere sul trono di Costantinopoli un Germano e di ritrasferire questo trono a Roma che rifiorirà eterna, aurea e *caput mundi*. L'umanista Lorenzo Valla, a metà del Quattrocento, aveva dimostrato che la Donazione era falsa, il suo scritto verrà diffuso solo nel 1517 dopo la pubblicazione e, intanto, come sanno bene gli esperti maneggioni del potere, anche se fasulle, le notizie provocano fatti, fondamentali e difficilmente convertibili.

Alla fine del XII secolo, l'imperatore Federico Barbarossa trattò il matrimonio del figlio Enrico con Costanza d'Altavilla, destinata al trono di Sicilia, matrimonio politico che realizzava l'aspirazione di allargare i possedimenti verso sud ma rappresentava un grave pericolo per il Papato che vedeva minacciata la propria autonomia e indipendenza dall'unione delle due corone di Germania e Sicilia. Né Costanza né Enrico, al contrario, intendevano opporsi al papa e questo fu chiaro quando fu aperto, nel 1197, il testamento di Enrico che, con realismo politico, disponeva che Costanza e suo figlio Federico riconoscessero il pontefice signore feudale della Sicilia. La stessa Costanza, nell'immediatezza della prematura morte del consorte, fece incoronare dal papa suo figlio Federico, bambino di tre anni, re di Sicilia per sottrarlo a quanti ambivano insidiare i suoi diritti. Quando, alla morte di Costanza avvenuta un anno dopo, fu aperto il suo testamento si lesse che Innocenzo III era stato nominato reggente della Sicilia e tutore di Federico e che, per questo incarico, la regina destinava per il papa la somma di trentamila tari. La complessità della vita e delle azioni di Federico II, in particolare per quel che concerne i rapporti con il papato, rischia di farci esulare dal tema centrale. Basti dire che stilò le *Costituzioni melfitane*, un insieme di leggi tendenti al riordino e alla pace, che lottò contro le ingerenze chiesastiche negli affari di Stato, i grandi vassalli, i Comuni ma fu tollerante verso ogni cultura e fede accogliendo alla sua corte cristiani, ebrei, musulmani. Dopo la morte di Federico, avvenuta nel 1250, suo figlio Manfredi contrastò le pretese del Papato sui domini normanni e tentò di organizzare i ghibellini italiani ma la paura del tentativo svevo di predominare sull'Italia indusse il papa Clemente IV a offrire l'investitura del Regno di Sicilia a Carlo d'Angiò.

Nel 1265, una bolla pontificia impose all'angioino pesanti condizioni tra cui il non rivendicare autorità su terre appartenenti alla Chiesa di Roma; dopo l'acquisto del reame il pagamento, da parte di Carlo alla

Chiesa, di 50.000 marchi per le spese da essa sostenute; ogni tre anni il dono di un cavallo bianco accompagnato da una rendita annua di 8.000 onces d'oro; invio di soldati nel momento del bisogno; da ultimo che mai si sarebbe dovuto unire il Regno ad altri italiani né all'Impero. L'investitura papale consentì al francese di muovere alla conquista del Meridione d'Italia, di combattere e sconfiggere Manfredi che morì nella battaglia di Benevento, di annientare il giovane Corradino che venne miseramente decapitato a Napoli. L'uso del tributo, dopo la parentesi degli Svevi, riprese con maggior fasto rispetto al passato, annualmente, il 29 di giugno, festa di San Pietro, il re faceva pervenire a Roma la somma dovuta come vassallo. La cerimonia che, al tempo dei Normanni era semplicemente un versamento di denari, si arricchì di elementi altamente simbolici: la sottomissione feudale veniva sottolineata dal dono della *chinea* ovvero un cavallo bianco di razza che portava sulla groppa il tributo dovuto.

Anche gli Aragonesi, re di Spagna, poi anche regnanti di Napoli, pagavano regolarmente i tributi: il cavallo, convenientemente ammaestrato, dopo una cavalcata solenne di circa due ore, s'inginocchiava davanti al pontefice e gli offriva la somma di danaro contenuta in un vaso d'argento fissato alla sella.

Il barocchismo spagnolo, lungo tutto il '600, risplendette in tutto il suo fulgore e le sue esagerazioni: il censo era presentato da un ambasciatore del sovrano nel Vaticano o al Quirinale, in molte occasioni i Grandi di Spagna partecipavano al corteo, di sera la festa era coronata da spari di macchine pirotecniche, luminarie, esecuzioni musicali, balli, rinfreschi.

I numerosi cambiamenti di casate nel governo dell'Italia del sud che, ricordiamo, era il più vasto Stato della penisola, non scalfirono l'usanza che perdurò, come abbiamo visto, con Carlo di Borbone, nonostante già soffiasse il vento illuministico. Anche Ferdinando IV, nel 1759, succedendo a suo padre che lasciava l'Italia per la Corte di Spagna, chiese al papa l'investitura del Regno e prestò il giuramento di omaggio e di vassallaggio. Ferdinando aveva otto anni quando salì sul trono, diversi reggenti l'aiutarono nel governo fino alla maggiore età, tra questi Bernardo Tanucci, Primo Ministro sotto Carlo, impegnato in riforme di stampo illuminista tra cui l'abolizione dei privilegi della nobiltà e del clero, la limitazione della giurisdizione dei vescovi, la riduzione delle tasse da pagare alla Curia romana, l'avocazione delle nomine vescovili nelle mani del re fino ad arrivare, nel 1767, all'espulsione dal Regno dei Gesuiti cui Clemente XIII reagì con la scomunica alla quale Tanucci rispose occupando i territori pontifici di Pontecorvo e Benevento.

Ma, nonostante le profonde divergenze politiche, l'uso della *chinea* persistette finché...lasciamoci aiutare ancora dal testo del Colletta: «L'anno 1776 leggero accidente partorì cosa memorabile. Usavano i re di Napoli presentare al papa in ogni anno la *chinea* (cavallo bianco riccamente bardato) e settemila ducati d'oro. La cerimonia era pomposa, perciocché un ambasciatore nel 29 di giugno, giorno di San Pietro, offriva quel dono in nome del re al pontefice, che negli atrii della basilica vaticana ricevendolo diceva: "essere il censo a lui dovuto per diretto dominio sul Regno delle Due Sicilie". In quell'anno, mentre il principe Colonna, gran contestabile del Regno e ambasciatore del re, cavalcava alla basilica, disputazione di precedenza tra i servi dell'ambasciatore di Spagna e del governatore di Roma produsse nel popolo ivi adunato moti di calca e romori di voci». Un mese dopo, traendo occasione dai tumulti occorsi durante la *chinea*, il re di Napoli scrisse al pontefice dicendo d'esser molto afflitto per il subbuglio che aveva creato molto turbamento nei due sovrani e nei due Stati, che un atto di devozione, sfortunatamente, poteva diventare occasione di discordie perciò deliberava che la cerimonia cessasse. Al pontefice Pio VI che chiedeva la revoca della lettera il re rispose negativamente. Colletta annota: «Sebbene da quel giorno fosse cessato il vergognoso tributo, egli nella festa di San Pietro ne faceva lamentanza e protestazione al governo di Napoli. Anni appresso il re privatamente offerse settemila ducati d'oro senza cerimonia, come dono di principe devoto alla Chiesa; e il papa, rifiutandoli, dichiarò più che mai solennemente le sue ragioni, e la disobbedienza della corte di Napoli». Nel 1776, quindi, finì l'uso della *chinea* e la soggezione formale del Meridione al papa.

Lo Stato unitario italiano fu geloso difensore delle proprie prerogative politiche ed educative, promulgò leggi miranti a limitare i privilegi della Chiesa in campo giuridico, ad abolire ordini religiosi considerati inutili, ad avocare a sé l'istruzione, a tutto ciò Pio IX rispose con il *Sillabo*, ovvero il catalogo dei principali errori del tempo, condannando i movimenti liberisti, socialisti, la libertà di coscienza e ogni manifestazione di pensiero

contraria all'autorità della Chiesa e con il Concilio Vaticano I nel quale venne proclamata l'infallibilità papale provocando ondate anticlericali in Italia e all'estero.

Il 20 settembre 1970 la presa di Porta Pia, il plebiscito per l'annessione dei territori pontifici e il trasferimento della capitale del Regno da Firenze a Roma inasprirono i rapporti tra Stato e Chiesa. Il Parlamento italiano, qualche mese dopo, approvò la *Legge delle guarentigie* che assicurava libertà di azione al papa, diritto di extraterritorialità ai palazzi del Laterano, del Vaticano e di Castelgandolfo, garantiva al clero indipendenza nell'esercizio delle funzioni, stabiliva una dotazione annua. Pio IX rispose di non accettare come doni quelle che erano sue prerogative come sovrano dello Stato Pontificio e, inoltre, non riconobbe lo Stato italiano, scomunicò sovrani e governanti, vietò ai cattolici di partecipare alla vita politica, anche solo con il voto.

A fine Ottocento la crisi economica agraria, dovuta allo sviluppo industriale, che provocò l'impovertimento dei ceti agricoli e la dissoluzione delle comunità rurali, aprì ai cattolici la possibilità d'intervento nel tessuto sociale. Tra il capitalismo libero da limiti morali e il movimento socialista che proponeva la lotta di classe, essi si posero come terza possibilità opponendo al primo i valori della solidarietà e della carità, ai secondi la conciliazione delle classi e il rispetto delle gerarchie sociali. Convegni e congressi, programmi di studio e azioni pratiche di difesa dei più poveri, l'enciclica *Rerum novarum* in cui Leone XIII affrontava la questione sociale e la condizione delle classi subalterne, favorirono una rete organizzativa capillare e la nascita delle *leghe bianche*, embrioni del movimento sindacale di ispirazione cattolica.

Nel 1907 Pio X sconfessò il cattolicesimo sociale tacciandolo di modernismo, equiparandolo quasi a una eresia. Poco più tardi, con il cosiddetto Patto Gentiloni, fu realizzato un accordo elettorale tra i liberali e alcuni cattolici. L'avvicinamento alla vita politica permise, subito dopo la I Guerra mondiale, la nascita della *Confederazione Italiana dei Lavoratori* e la creazione del *Partito Popolare Italiano* che raccolse, nelle elezioni del 1919, il 20% dei voti.

Mussolini che, in un primo periodo, aveva osteggiato le espressioni politiche dissonanti, il Partito popolare, le leghe bianche e l'Azione cattolica, appena consolidato il regime considerò l'importanza del consenso dei cattolici e dell'alleanza con la Chiesa che poteva esser utile come alleata e pericolosa come avversaria. Anche se i contrasti tra le due forze apparivano insormontabili convergevano, però, sulla necessità della conservazione sociale e sulla lotta al comunismo ateo. L'intensa attività diplomatica intrapresa trovò la disponibilità di Pio XI cosicché si arrivò a sottoscrivere i *Patti Lateranensi*, l'11 febbraio del 1929, articolati in un trattato attraverso cui l'Italia concedeva la piena sovranità allo Stato del Vaticano e dichiarava la religione cattolica *religione di Stato* in cambio del riconoscimento di Roma capitale del Regno d'Italia retto dai Savoia; una convenzione finanziaria con la quale si stabiliva che l'Italia avrebbe dato alla Santa Sede due miliardi di lire a titolo di indennizzo per l'occupazione dello Stato Pontificio nel 1870; un Concordato che riconosceva alla Chiesa la piena libertà di culto, gli effetti civili del matrimonio religioso, l'introduzione della religione cattolica nelle scuole.

In tempi recenti il Concordato, firmato tra l'Italia e la Santa Sede il 18 febbraio 1984, rispose all'esigenza di adeguare i rapporti Stato/Chiesa ai principi repubblicani. L'articolo 7 comma 6 prevedeva che le parti istituissero «una commissione paritetica per la formulazione delle norme da sottoporre all'approvazione per la disciplina di tutta la materia degli enti e beni ecclesiastici e per la revisione degli impegni finanziari dello Stato italiano e degli interventi del medesimo nella gestione patrimoniale degli enti ecclesiastici». La Commissione, alla fine dei lavori, presentò le proposte al Parlamento che, con la Legge 222/85, prevede una forma di finanziamento alla Chiesa cattolica attraverso la denuncia dei redditi (diritto poi esteso anche ad altre confessioni). Nella stessa legge, l'art. 47 sanciva che, dall'anno 1990, obbligatoriamente, sarebbe stata prelevata una quota pari all'8‰ dell'imposta di reddito delle persone fisiche da destinarsi allo Stato o alla Chiesa cattolica per fini sociali.

Una volta i sovrani pagavano in cambio di terre e i morti di fame si divertivano, una volta all'anno, con i fuochi d'artificio. Ma oggi c'è democrazia e tutti contribuiamo.....

Riprendo a leggere il foglietto della CEI e, pur pensando al diritto di ognuno di chiedere ma anche alla libertà di ognuno di dare, mi domando perché qualcuno per statuto abbia più diritti degli altri e quale sia, oggi, il senso delle richieste, quale debito gravi su ognuno di noi e per quanto tempo ancora.

Se il tributo degli antichi sovrani era dovuto per obbligo di vassallaggio (peraltro su terre acquisite ingannevolmente), se il fascismo sentendosi in dovere di risarcire il Vaticano per lo sgarro di Porta Pia (ma, più realisticamente, per sanare il ricatto dei cattolici di non partecipare alla vita politica dello Stato italiano), se Craxi venticinque anni or sono ha nuovamente firmato dei patti con la Chiesa continuando a erogare regalie c'è da chiedersi perché ancora oggi il rapporto dell'Italia con lo Stato del Vaticano, entità rappresentante la divinità in terra ma pur sempre Stato con sovranità e indipendenza, dotato di tangibili segni terreni, leggi, banche, immobili, sia basato su tanta soggezione.

Quale cattiva coscienza obbliga lo Stato italiano al risarcimento?

Maria Barbalato